



Renzi ora ci crede: «L'Italia cambia» Frecciate ai «gufi». «Non temo il voto»

● **La soddisfazione del premier: «Con il coraggio abbiamo vinto anche il tabù del bicameralismo»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Ce l'abbiamo fatta», commenta a caldo un soddisfattissimo Matteo Renzi quando finalmente la riforma del Senato tra stop and go supera l'esame della Commissione Affari costituzionali. Poi, più tardi in conferenza stampa a Palazzo Chigi aggiunge: «La giornata è segnata dall'approvazione da parte della commissione affari costituzionali del Senato di una riforma straordinariamente importante. È un momento straordinariamente importante per la vita del Paese. È impossibile non vedere come il processo di riforme strutturali stia producendo tappe che dopo tanti anni di ritardi è un ritmo giusto. Non stiamo facendo le corse: stiamo approvando gli atti in tempi regolari. E che dopo esserci abituati a una politica al rallenty, i primi a essere stupiti siamo noi». Si congratula con la ministra Maria Elena Boschi che insieme ad Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli è riuscita a tessere la difficilissima tela dell'intesa con i partiti della maggioranza, con i contraenti il Patto e con la stessa Lega. Malgrado i gufi, i frenatori, la palude sempre in agguato, il premier si gode la soddisfazione per questo primo passo, niente affatto scontato eppure importantissimo per lui che vuole andare in Europa e dimostrare che è finita l'epoca degli annunci e l'occasione è proprio il consiglio straordinario Ue in programma per il 16 luglio. «Quando sento dire che stiamo andando verso una deriva autoritaria, un sorriso si stampa sul volto», dice.

Chi lo conosce sa che non solo sorrisi affiorano sul volto perché che siano i malpancisti di Fi a cercare di frenare può essere comprensibile ma che a farlo siano i parlamentari del suo stesso partito questo fatica a mandarlo giù. «Stiamo dando un grande segnale di cambiamento al Paese», spiega e il superamento del Senato non è soltanto la fine del ping pong Camera-Senato-Senato-Camera delle leggi, «il punto vero è

che stiamo dicendo che l'Italia può cambiare» e che anche i tabù, come quello del bicameralismo perfetto, possono essere superati «da una classe politica che ha coraggio».

«Non mi pare che stiamo facendo finta: c'è un percorso di cambiamento strutturale del Paese. Stiamo davvero cambiando l'Italia. Ed è anche l'unico modo per corrispondere al 40,8 per cento di fiducia che abbiamo ricevuto», insiste parlando con i giornalisti e annunciando che resterà chiuso a Palazzo Chigi fino al 31 agosto per oliare la macchina. Lancia frecciate a chi oggi critica la riforma, gli stessi che qualche tempo fa sostenevano che era necessario fare quello che si sta facendo in queste ore. «Stiamo facendo la rivoluzione del buon senso, i senatori avranno un ruolo diverso, ci saranno meno persone che vivranno di politica, la politica sta dimostrando di cambiare se stessa», dice ribadendo la determinazione ad andare

avanti. Sono le riforme la strada per ripartire qui e in Europa, «siamo assolutamente certi che se l'Italia fa le cose che deve fare è nelle condizioni di essere il locomotore che porta l'Europa fuori dalla stagnazione», ecco perché non ha paura del voto dell'aula di Palazzo Madama, perché, è ciò che ripete con i suoi, «vediamo chi si assumerà la responsabilità di bloccare questa straordinaria stagione di cambiamento». Davanti alle telecamere la spiega così: «Noi stiamo andando verso il Senato tedesco, ma tutta la discussione è se il Senato deve essere elettivo o no. Stiamo facendo una rivoluzione che è la rivoluzione del buonsenso, la politica sta dimostrando di essere capace di riformare sé stessa. Ci andranno contro? Io non credo...». Per ora, però, Corradino Mineo non molla. «Caro Matteo Renzi forse sei ancora in tempo. Straccia l'accordo del Nazareno, convoca Vannino Chiti e salva la riforma e non solo». Pippo Civati va oltre, dice che sarà difficile restare nel Pd se diventerà «il Pdr», cioè il partito di Renzi.

A chi lo accusa di correre risponde con la puntigliosità che chi gli sta affianco a Palazzo Chigi conosce fin troppo bene. «Sono trent'anni che si discute di riforme. E ci dicono che stiamo correndo?», è il suo ragionamento. Per questo subito dopo il Senato sarà la volta dell'Italicum, come annuncia la stessa ministra per le Riforme, Boschi. Su questo fronte Renzi ieri ha annunciato che la prossima settimana incontrerà di nuovo il M5s, «anche nella lettera dei Cinque Stelle ci troviamo d'accordo sulla stragrande maggioranza delle cose da fare», dice, ma con i pentastellati la cautela è d'obbligo al Nazareno.

Per ora Renzi incassa questo il via libero della Commissione, che i suoi vice al Nazareno Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani definiscono «un importante passo avanti per il Paese sul cammino del cambiamento», e non guarda con troppa ansia all'approdo in Aula. «Voglio segnalare che, nonostante il costante tentativo di dire che le cose non vanno, le previsioni dei gufi non si sono avverate», chiude il premier. I suoi collaboratori segnalano anche che i sondaggi dicono che gli italiani approvano a stragrande maggioranza il superamento del bicameralismo perfetto e che Renzi è disposto anche ad andare a referendum sulla sua riforma. E, aggiungono, sarebbe un plebiscito.



...
La prossima settimana l'incontro con la delegazione dei Cinquestelle «Quando sento dire che stiamo andando verso una deriva autoritaria mi scappa un sorriso»

Le questioni che sono ancora aperte

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

E apre uno scenario molto diverso da quello che andava profilandosi ieri mattina, quando il passaggio in aula sembrava più un salto nel buio che la naturale continuazione del confronto in commissione.

In effetti, il testo approvato in extremis è riuscito a disegnare un compromesso tra le varie posizioni che - evidentemente - almeno per il momento ha soddisfatto molti. Assai opportuno, in particolare, è stato il rinvio alla legge ordinaria della disciplina del sistema elettorale del Senato: non limitarsi ai principi più generali e mettere le (minuziose) regole elettorali nelle costituzioni non è mai consigliabile, perché sono segnate da un'esigenza di flessibilità e di adattamento alle necessità del sistema politico e della società civile che il complesso processo di revisione costituzionale non può soddisfare.

Certo, aver raggiunto un compromesso su questo punto non significa aver risolto tutti i problemi e non esclude ripensamenti in aula. Del resto, molte questioni sono evidentemente aperte, a cominciare da quella dell'attribuzione ai consigli regionali del potere di eleggere il sindaco spettante alla Regione: se il Senato deve rappresentare le autonomie territoriali nella loro distinta individualità e se i Comuni non sono le Regioni, sembrerebbe più coerente affidare l'elezione dei sindaci ad una platea di rappresentanti comunali. I problemi dei quali è ancora bene discutere attentamente, però, stanno anche e soprattutto nel legame fra la disciplina della composizione del Senato e quella dei rapporti fra lo Stato e le Regioni.

Le autonomie territoriali rappresentate dal Senato sono soprattutto quelle regionali. Per essere coerenti con questa scelta, i rapporti fra lo Stato e le Regioni dovrebbero essere disegnati in modo tale da fare del confronto tra i vari livelli di governo una risorsa di innovazione sociale e istituzionale, non un impaccio «burocratico». E qui sta il punto delicato. Il disegno di legge di riforma ha fatto la scelta di redigere due elenchi di materie: le prime di competenza statale; le altre di competenza regionale. Fra i due elenchi non c'è omogeneità, perché mentre le Regioni non possono entrare nel dominio (esclusivo) riservato allo Stato, lo Stato può entrare in quello regionale, quando lo richiedono le esigenze di unità del Paese o l'interesse nazionale. Che l'unità e l'interesse nazionale siano beni da tutelare è evidente, ma continua a sembrarmi più opportuno garantirli con la «vecchia» tecnica delle materie concorrenti: in quelle materie lo Stato fissa i principi fondamentali e le Regioni li attuano con le proprie leggi.

È questo il sistema più coerente con le esigenze di un Paese come il nostro, che ha bisogno di cooperazione tra le istituzioni più che di gelosa difesa delle singole competenze. E ne ha bisogno per competere meglio sullo scenario europeo e internazionale, mettendo in campo tutte le risorse, nazionali e locali, delle quali disponiamo. Certo, visto che non tutte le Regioni, negli ultimi anni, hanno brillato, scommettere su una ripresa di capacità progettuale regionale può sembrare rischioso. Ma sarebbe l'approdo più corretto di un processo riformatore che vede finalmente le Regioni arrivare in Parlamento, per dialogare direttamente con i poteri dello Stato già all'interno delle istituzioni costituzionali.